

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Mc 7, 1-8a.14-15.21-23) XXII Domenica T.O. Anno B

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lecture: Deuteronomio 4, 1-2.6-8 Giacomo 1, 17-18.21 b-22.27 Marco 7, 1-8a.14-15.21-23

«Osserverete i comandi del Signore Dio vostro e li metterete in pratica» (Dt 4, 5-6: prima lettura); «siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori» (Gc 1, 22: seconda lettura); «trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini» (Mc 7, 8: Vangelo). Queste tre frasi sono quasi la sintesi ideale del messaggio che la liturgia odierna ci propone. La scissione tra fede e vita, tra culto ed esistenza, tra legalità ed umanità genera le perversioni della religione, il legalismo, il fariseismo o lo spiritualismo angelista. In primo brano, desunto da quella appassionata collezione di omelie sulla Legge che è il Deuteronomio, è una celebrazione entusiastica dell'adesione alla proposta di Dio. espressa nella Legge. Un commento ideale a questo brano potrebbe essere il monumentale Sal 119, vero e proprio inno corale alla volontà di Dio incarnata nella Bibbia. Infatti, «lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 119, 105). In questa parola-comandamento l'uomo trova la vera intelligenza e la vera sapienza (v. 6) e soprattutto scopre la presenza di Dio. Il Signore non è da cercare in cieli lontani, ma nella sua parola, «lo cercherete nella sua dimora, nel luogo che egli avrà scelto tra tutte le tribù per stabilirvi il suo nome; là andrete» (Dt 12, 5). La vera religione è, allora, la scoperta della vicinanza di Dio proprio nell'esistenza umana; splendida, infatti, è la domanda retorica finale: «Quale nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi?» (v. 7). La vera religione fatta di esistenza e di impegno vitale e non di parole è a tema anche nella lettera di Giacomo di cui si inizia oggi la lettura. È noto che il vocabolario liturgico neotestamentario («liturgia, diaconia, sacrificio, adorazione» ecc.) è innanzitutto a valore concreto ed esistenziale. Anche questo scritto, proveniente dall'ambiente giudaico ellenistico, si colloca in questa linea polemizzando fieramente contro le deviazioni di un culto divenuto solo rubricismo (2, 1-13; 3, 1-D; 2, 14-26) e alibi per giustificare una ricchezza ingiusta e sfacciata (1, 9-11; 2,5-7; 4,13-17; 5,1-6). Si comprende, allora, l'importanza che riveste nella collezione di sentenze disparate che costituisce il c. 1 la definizione «esistenziale» dell'autentica religione: «soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo» (v. 27). La «parola di verità», cioè l'evangelo (v. 18), che ci è offerta dal «Padre della luce» (cf. Gen 1, 14-18; 1 Gv 1, 5), ha in sé questa esigenza imprescindibile. «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). Infatti, «mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21). Contro ogni forma di sacralismo, il cristianesimo propone nello spirito della profezia veterotestamentaria, un «culto spirituale e un sacrificio vivente» fatto di «corpi» (Rom 12, 1): «non scordatevi della beneficenza e della *koinonia* perché di tali sacrifici si compiace il Signore» (Ehr 13, 16). Su questa impostazione della fede Gesù è radicale come testimoniano l'attacco violento ai farisei del vangelo odierno e la successiva sezione positiva (7, 14-23). Le prescrizioni di purità, esemplificate nella cosiddetta *netilat yadayim* («lavanda delle mani»), da richiamo simbolico alla purezza del cuore e della vita (Sal 24 e 26) si erano trasformate in un ossessivo legalismo puritano destinato quasi ad esaurire

ogni impegno religioso. Gesù con acutezza oppone queste prassi esteriori, liquidate come «tradizioni di uomini», al «comandamento di Dio» che è invece appello alla coscienza. Si comprende, allora, il passaggio all'analisi del «cuore», termine che nella Bibbia designa appunto la coscienza, le decisioni fondamentali e l'atteggiamento globale della vita. È lì, nelle «prostituzioni, nei furti, negli omicidi, negli adulteri, nelle cupidigie, nelle malvagità, negli inganni, nelle impudicizie, nelle invidie, nelle calunnie, nella superbia e nella stoltezza» che si gioca il destino dell'uomo. E non nell'esteriorità di abiti, di cibi e di vuoti e freddi rituali. La scena esemplare che commenta da parte della Chiesa la proposta di Gesù potrebbe essere il lungo brano sulla conversione del centurione Cornelio di Atti 10. Pagani e giudei si ritrovano così alla stessa mensa, senza preoccupazioni di proibizioni alimentari (cf. 1 Cor 8-10; Gal 2, 12). «Celebriamo dunque la festa non con il lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità» (1 Cor 5, 8).

Prima lettura (Dt 4,1-2.6-8) Dal libro del Deuteronomio

Mosè parlò al popolo dicendo:
«Ora, Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi insegno, affinché le mettiate in pratica, perché viviate ed entriate in possesso della terra che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi. Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla; ma osserverete i comandi del Signore, vostro Dio, che io vi prescrivo. Le osserverete dunque, e le metterete in pratica, perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: “Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente”. Infatti quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? E quale grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi do?».

Salmo responsoriale (Sal 14) Chi teme il Signore abiterà nella sua tenda.

Colui che cammina senza colpa,
pratica la giustizia
e dice la verità che ha nel cuore,
non sparge calunnie con la sua lingua.

Non fa danno al suo prossimo
e non lancia insulti al suo vicino.
Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,
ma onora chi teme il Signore.

Non presta il suo denaro a usura
e non accetta doni contro l'innocente.
Colui che agisce in questo modo
resterà saldo per sempre.

Seconda lettura (Giac 1,17-18.21-22.27) Dalla lettera di san Giacomo apostolo

Fratelli miei carissimi, ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre, creatore della luce: presso di lui non c'è variazione né ombra di cambiamento. Per sua volontà egli ci ha generati per mezzo della parola di verità, per essere una primizia delle sue creature. Accogliete con docilità la Parola che è stata piantata in voi e può portarvi alla salvezza. Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi.

Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo.

Vangelo (Mc 7,1-8.14-15.21-23) Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, si riunirono attorno a Gesù i farisei e alcuni degli scribi, venuti da Gerusalemme.

Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani impure, cioè non lavate – i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavati accuratamente le mani, attenendosi alla tradizione degli antichi e, tornando dal mercato, non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, di stoviglie, di oggetti di rame e di letti –, quei farisei e scribi lo interrogarono: «Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?».

Ed egli rispose loro: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto:

«Questo popolo mi onora con le labbra,
ma il suo cuore è lontano da me.
Invano mi rendono culto,
insegnando dottrine che sono precetti di
uomini». Trascurando il comandamento di
Dio, voi osservate la tradizione degli uomini».
Chiamata di nuovo la folla, diceva loro:
«Ascoltate tutti e comprendete bene! Non
c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui,

possa renderlo impuro. Ma sono le cose che
escono dall'uomo a renderlo impuro». E
diceva [ai suoi discepoli]: «Dal di dentro
infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i
propositi di male: impurità, furti, omicidi,
adulteri, avidità, malvagità, inganno,
dissolutezza, invidia, calunnia, superbia,
stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono
fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo»

IL LORO CUORE È LONTANO DA ME (Mc 7,1-23)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

**7¹ E si riuniscono da lui i farisei
e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme.**

**2 E, vedendo alcuni dei suoi discepoli
mangiare i pani**

con mani immonde, ossia non lavate,

**3 i farisei infatti e tutti i giudei non
mangiano se prima non si sono lavati
le mani fino al polso,
tenendo la tradizione degli antichi;**

**4 - e, venendo dal mercato,
non mangiano**

senza essersi aspersi,

e molte altre cose ci sono

**che tengono per tradizione,
abluzioni di calici, orci e vasi di rame -**

5 e lo interrogano i farisei e gli scribi:

**Perché i tuoi discepoli non camminano
secondo la tradizione degli antichi,
ma mangiano il pane
con mani immonde?**

6 Ed egli disse loro:

**Bene profetò Isaia di voi,
ipocriti, come sta scritto:**

**Questo popolo mi onora con le labbra,
ma il loro cuore è lontano da me.**

**7 Ma a vuoto mi venerano
insegnando insegnamenti,
precetti di uomini.**

**8 Lasciando il comando di Dio,
tenete le tradizioni degli uomini.**

9 E diceva loro:

Bellamente trascurate

il comando di Dio

per osservare la vostra tradizione.

10 Mosè infatti disse:

Onora tuo padre e tua madre.

e: chi maledice il padre e la madre,
finisca a morte.

**11 Ma voi dite: Se uno ha detto al padre o alla
madre: Korban - ossia dono - quanto da me ti
può spettare,**

**12 non lo lasciate più far niente per il padre o la
madre,**

13 annullando la parola di Dio

con la vostra tradizione

che vi siete tramandata.

E di cose simili a queste,

ne fate molte.

**14 E chiamata di nuovo a sé la folla,
diceva loro:**

Ascoltate tutti

e intendete.

**15 Non c'è nulla da fuori dell'uomo
che, entrando in lui,**

lo può rendere immondo;

ma le cose che escono da lui,

sono quelle che rendono immondo l'uomo.

**16 (Se qualcuno ha orecchi per ascoltare
ascolti).**

17 E quando entrò in casa,

lontano dalla folla,

i suoi discepoli lo interrogavano sulla parabola.

18 E dice loro:

Così anche voi siete privi di senno?

Non capite che tutto

quel che dal di fuori entra nell'uomo

non può renderlo immondo,

19 perché non gli entra nel cuore,

ma nel ventre,

ed esce nella latrina?

purificando tutti gli alimenti.

20 Diceva poi:

Ciò che esce dall'uomo,

quello rende immondo l'uomo.

**21 Da dentro infatti, dal cuore degli uomini,
escono i cattivi pensieri,**

fornicazioni, furti, omicidi, adulteri,

22 cupidigie, malizia, inganno, dissolutezza,

occhio cattivo, bestemmia, superbia,

stupidità.

23 Tutte queste cose cattive

escono dal di dentro

e rendono immondo l'uomo.

Messaggio nel contesto

“Il loro cuore è lontano da me”, dice il Signore. Per questo è duro, e non capisce il pane.

Le parole di Isaia, che Gesù rivolge ai farisei, Marco le indirizza alla Chiesa. Ciò che tiene lontane da Dio le persone buone sono le “tradizioni religiose” staccate dall’amore, loro sorgente. L’uomo, anche se non lo sa, è sempre tradizionalista e abitudinario. Non deve inventare ogni volta atteggiamenti o risposte adeguate. Si affida al consueto, a ciò che già è stato fatto e ha appreso. Vive insomma di memoria. Ma il cristiano rompe con il passato, perché vive di una novità inaudita: la memoria del corpo e del sangue del suo Signore consegnato a lui nel pane. Questo mistero di amore è la “sua” tradizione, che ha ricevuto e a sua volta trasmette (1Cor 11,23 ss).

In Israele il midollo della tradizione è la legge, data da Dio come cammino alla vita. Essa si sintetizza nel comando di amare lui e i fratelli (12,29-31). Come si vede, è buona, ma nessuno è in grado di osservarla. Per questo convince tutti di peccato. Così, mostrando il male, invita a rivolgersi al medico che può guarire.

Ma l’orgoglioso preferisce difendersi. Trascurando la sostanza, si attacca a un’osservanza, talora meticolosa, di certi dettagli, per giustificare se stesso e condannare gli altri. Questo atteggiamento esce in duplice edizione, rispettivamente religiosa e laica. Ambedue hanno in comune la produzione di foglie di fico per coprire la naturale nudità, alla ricerca di una presunta - e intollerante - giustizia davanti a Dio e/o davanti agli uomini.

In realtà la vera funzione della legge non è mascherare o guarire dal male, ma evidenziarlo e denunciarlo, per farci sentire il bisogno del perdono e della misericordia. Solo in questo modo conosciamo Dio così com’è e si rivela nel pane: amore gratuito che si dona.

L’uso della legge e delle tradizioni come autogiustificazione è insieme effetto e causa della durezza di cuore, che impedisce di riconoscere la realtà di Dio nel pane (cf brano precedente).

Il lungo discorso di Gesù si articola in quattro parti: i vv. 1-7 denunciano una religiosità esteriore in cui la legge, degradata a legalismo, è ridotta a parole e tradizioni umane che annullano la parola di Dio. I vv. 8-13 ne danno un’esemplificazione evidente, mostrando come si possa, con una tradizione religiosa, eludere il comandamento più ovvio di Dio, l’amore verso i genitori. I vv. 14-19 dichiarano che tutto il creato è buono, perché fatto per l’uomo. Sono quindi aboliti tutti i tabù e le distinzioni tra bene e male desunte dall’esterno. I vv. 20-23 mostrano il vero principio del male: il cuore dell’uomo, quando non usa delle creature per amare i fratelli.

Tutto questo cosa c’entra con il “pane” di Gesù? Non a caso la discussione è centrata su leggi e tradizioni alimentari che impediscono di “mangiare”. In esse si esprime quella durezza di cuore che ci impedisce di vivere l’eucaristia, lui in persona che si dà a noi perché viviamo di lui. Ma noi riduciamo la realtà di questo dono a un fantasma, perché restiamo in una religiosità formale, che osserva tutte le leggi, fuorché quella fondamentale di amare.

Nessun peccato allontana da Dio e dal suo pane quanto la pretesa di una bravura religiosa. “Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge; siete decaduti dalla grazia” (Gal 5,4). L’autogiustificazione annulla la giustificazione, togliendoci la vera conoscenza di noi stessi come miseria e di Dio come misericordia. Ci spinge a fare di tutto, fino a sforzarci di amare, piuttosto che accettare di essere amati gratuitamente e fidarci di lui. Così il nostro cuore resta duro, morto e calcificato, sordo e cieco all’amore e alla vita. Abbiamo occhi che non vedono, orecchi che non odono (8,18).

Gesù, con il suo “pane”, non solo diagnostica, ma anche ci guarisce dalla nostra sordità e cecità (vv. 31-37; 8,22 ss).

Letture del testo

v. 1 *farisei e alcuni scribi*. I primi osservano la legge, i secondi la conoscono. Questi scribi e farisei, che d'improvviso sbucano da Gerusalemme, servono a farci capire ciò che impedisce di comprendere il fatto dei pani.

v. 2 *mangiare i pani con mani immonde*. Tutta la discussione riguarda il cibo. L'alimento è vita, e viene da Dio. Quello materiale, che perisce, è figura di quello che non perisce: ogni pane è segno di Dio stesso che si dona. Lo si prende quindi non con mani immonde (in greco "comuni"). Lavarsele prima dei pasti, oltre che norma igienica, è anche rito di purificazione, per accostarsi col dovuto rispetto alla fonte incontaminata della vita. Ma ogni rito, quando perde il suo significato, sostituisce la cosa significata e diventa magia. Il ritualismo svuota anche le cose più sante; perfino l'eucaristia, che può essere celebrata per abitudine, per convenienza o addirittura per lucro. È comunque interessante notare che i discepoli, anche se con mani immonde, mangiano. Gli altri invece, con la loro pretesa purezza, non mangiano, e vengono da Gesù smascherati come immondi.

vv.3 *s i farisei infatti e tutti i giudei, ecc.* Marco spiega ai suoi lettori pagani, che stanno a Roma, le norme e le tradizioni ebraiche sui pasti.

v. 5 *Perché i tuoi discepoli non camminano secondo la tradizione degli antichi?* È già la terza volta che si parla di tradizioni e si continuerà a parlarne. Tutto il discorso di Gesù è una contrapposizione tra queste e la parola di Dio. Il vangelo è critico verso tutte le tradizioni. Le mette sempre al vaglio dello Spirito, per discernere se sono conformi o meno alla "tradizione del pane", norma suprema.

Oltre quelle religiose, soprattutto oggi, ce ne sono tante altre: il "si dice", il "si fa", con le implacabili leggi dell'avere, del potere, del prestigio, del mercato, della moda. Tante abitudini, ovvie, scontate e vincolanti. Impediscono di osservare l'unica legge dell'amore.

v. 6 *ipocriti*. "Ipocrita" è il nome che nel teatro greco si dà al capocoro. È il protagonista, colui che emerge dal gregge anonimo con i suoi assoli. L'ipocrisia è quindi il desiderio di protagonismo che fa mettere il proprio io davanti a tutto e a tutti, Dio compreso. L'io diventa il proprio piccolo dio, al quale si sacrifica tutto, anche se stessi. Questo peccato, comune a tutti, chiude nell'egoismo, e porta a servirsi degli altri come piedistallo. Talora si presenta in forma capovolta, più sottile ma non migliore: si domina facendo leva sulla propria debolezza per colpevolizzare gli altri.

Questo popolo mi onora con le labbra. È citazione di Is 29,13, che denuncia la religiosità fatta di parole e di osservanze rituali esterne.

ma il loro cuore è lontano da me. La vera religiosità è quella del cuore nuovo, che ama Dio e il prossimo. Diversamente è solo ipocrisia e strumento di dominio - imbiancatura esterna di un sepolcro pieno di morte.

v. 7 *a vuoto mi venerano*. Questo culto è diretto al vuoto. Infatti non è rivolto a Dio, bensì all'io.

v. 8 *Lasciando il comando a Dio, tenete le tradizioni degli uomini*. Il legalismo sostituisce il comando di Dio con le tradizioni degli uomini.

v. 9 *Bellamente trascurate il comando di Dio per osservare la vostra tradizione*. Gesù ribadisce la denuncia di questo male, per metterci sull'avviso. Infatti lo facciamo istintivamente, senza malizia o avvertenza.

v. 10 *ss Mosè disse, ecc.* Gesù porta un esempio di abilità con cui riusciamo a fare una legge religiosa che va direttamente contro il comandamento di Dio più ovvio - l'amore verso i genitori anziani e bisognosi.

v. 13 *annullando la parola di Dio con la vostra tradizione che vi siete tramandata*. È veramente impressionante, quasi ossessiva, questa variazione sul tema da parte di Gesù: lasciate il comando di Dio, trascurate il comando di Dio, annullate la parola di Dio con le tradizioni degli uomini, la vostra tradizione, la vostra tradizione che vi siete tramandata.

E di cose simili ne fate molte. Signore, tu garantisci che siamo veramente abili nell'imbrogliare noi stessi per non conoscere te. Ti preghiamo di aprirci gli occhi, perché vediamo ciò che tiene il nostro

cuore schiavo di sé e lontano da te. Aiutaci a fare un accurato esame di ciò che riteniamo importante, tanto importante da considerarlo ovvio, scontato e sacrosanto, ma che non giova per amare te e gli altri.

v. 14 *chiamata di nuovo a sé la folla, diceva, ecc.* Gesù fa davanti a tutti una dichiarazione, nel desiderio che tutti capiscano. Al discepoli e a chiunque glielo chiede, la spiegherà in privato.

v. 15 *Non c'è nulla dal di fuori dell'uomo che, entrando in lui lo può rendere immondo.* È il principio della libertà cristiana davanti alla natura: tutto il creato è buono, perché opera di Dio, a servizio dell'uomo, suo figlio nel Figlio. È comune anche oggi, più di quanto si creda, ritenere che il male sia nelle cose, e demonizzarle: "Non prendere, non gustare, non toccare" (Col 2,21).

ma le cose che escono da lui sotto quelle che rendono immondo Il male invece esce dal cuore dell'uomo, quando usa delle cose in modo scorretto, ossia quando non se ne serve per il suo fine - al quale anch'esse sono subordinate - che è quello di amare Dio e il prossimo.

v. 16 *(se qualcuno ha orecchi per ascoltare ascolti)* (cf 4,23; 8,18). l'invito a riconoscere la propria sordità, in modo da chiedergli la guarigione (7,31 ss).

v. 17 *i suoi discepoli lo interrogavano sulla parabola.* Chi vuol capire le parole di Gesù, deve interrogarlo, e sentire la sua risposta (cf 4,10.35).

v. 18 *Così anche voi siete privi di senno?* I discepoli sono nella stessa situazione degli scribi e dei farisei (cf 8.17 s). Anche il loro cuore è lontano da Dio e indurito. Per questo non hanno capito il pane, e scambiato il Signore per un fantasma (6,52).

v. 19 *purificando tutti gli alimenti.* Questa dichiarazione, molto importante - fu il grosso problema del primo concilio di Gerusalemme (At 15) - segna il passaggio da una legge esterna, fatta di divieti e prescrizioni, alla libertà della grazia e dello Spirito. Gesù, con il suo sangue, ha purificato l'uomo e tutto il creato. Con lui tutto torna ad essere buono e santo, dono del Padre da usare con gratitudine e da condividere coi fratelli. Il cosmo è sdemonizzato: "le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte" (Sap 1,14).

v. 20 *Ciò che esce dall'uomo, ecc.* Il male non viene dal di fuori, perché tutto è buono, ma dal di dentro, dal cattivo uso della nostra libertà - ossia dalle nostre schiavitù.

vv. 21 *s dal cuore degli uomini escono, ecc.* "Ama e fa ciò che vuoi" (Agostino). Il principio dei bene e del male è il nostro cuore buono o cattivo, illuminato dall'amore o accecato dall'egoismo. Per questo la norma ultima di comportamento per fare la volontà di Dio viene dal discernimento, che, tenendo conto anche della legge, ci fa vedere più in profondità se il nostro cuore è mosso da lui o dal nemico.

i cattivi pensieri, ecc. È una lista di peccati, alla cui origine sta il cuore dell'uomo, con le sue cattive intenzioni, da cui nascono tutte le cattive azioni. La serie di peccati culmina nella stupidità, propria di chi non distingue il bene dal male, la sinistra dalla destra. Questo peccato, oggi così diffuso, è il peggiore. È l'ottundimento della coscienza.

v. 23 *Tutte queste cose cattive escono dal di dentro e rendono immondo l'uomo.* Sono le opere della carne che la legge denuncia. Chi le compie non erediterà il regno di Dio (Gal 5,21). Rendono l'uomo immondo, separato dalla vita.

IL COMMENTO di ENZO BIANCHI Mc 7,1-8.14-15.21-23

Dopo la lettura del capitolo sesto del vangelo secondo Giovanni, lungo cinque domeniche, lettura che è stata una vera catechesi su Gesù quale "parola e pane della vita", ritorniamo alla proclamazione cursiva del vangelo secondo Marco. Lo avevamo lasciato con il racconto della prima moltiplicazione dei pani (cf. Mc 6,30-44), lo riprendiamo al capitolo settimo, dove Gesù entra in controversia con alcuni scribi e farisei.

Costoro sono "venuti da Gerusalemme" in Galilea, come già era avvenuto quando, durante una discussione con Gesù sul suo potere di scacciare i demoni, lo avevano giudicato posseduto dal

principe dei demoni e ne avevano condannato l'operare (cf. Mc 3,22-30). Ora invece contestano la condotta concreta dei discepoli di Gesù e ne chiedono conto al loro rabbi. Il problema riguarda l'halakah, la pratica di precetti e prescrizioni ricevuti dalla tradizione e, nello specifico, il fatto che i discepoli prendono il loro pasto (lett.: "mangiano dei pani") senza essersi lavati le mani, dunque con mani impure (aggettivo koinós). In verità la Torah, la Legge, rivolgeva il comando dell'abluzione rituale delle mani solo ai sacerdoti che al tempio facevano l'offerta, il sacrificio (cf. Es 30,17-21). Ma al tempo di Gesù vi erano movimenti che radicalizzavano la Torah e moltiplicavano le prescrizioni della Legge, con una particolare ossessione per il tema della purità. Tra questi vi erano gli chaverim (compagni, amici) e i perushim (separati, farisei), i quali consideravano molto importante la prassi del lavarsi le mani e di altre abluzioni in vista della purità, che poteva essere infranta a causa di contatti con persone o realtà impure.

Gesù lasciava liberi i suoi discepoli da queste osservanze che non erano state richieste da Dio, ma imposte dagli interpreti delle sante Scritture, i quali le dichiaravano "la tradizione", attribuendole la stessa autorità riservata alla parola di Dio. Gesù faceva un'attenta operazione di discernimento, distinguendo bene ciò che era espressione della volontà di Dio e ciò che invece era consuetudine umana, norma forgiata dagli uomini religiosi che, assolutizzata, diventa un ostacolo alla stessa parola di Dio e una perversione della sua immagine. La Legge deve ispirare il comportamento ma, con il passare del tempo, le consuetudini e le osservanze rischiano di contraddire il primato della Parola, la sua centralità nella vita del credente. E sovente quanti invocano le tradizioni, rendendole "la tradizione", lo fanno perché sono proprio loro ad averle pensate e create. **In questo caso, però, anziché essere a servizio dell'uomo e della sua relazione di comunione con Dio, queste norme finiscono per essere alienanti, soffocano la libertà dei credenti, erigono barriere e tracciano confini tra gli esseri umani.**

Di fronte a queste contestazioni di scribi e farisei, Gesù risponde attaccandoli: "Ipocriti, Isaia ha detto bene di voi, come sta scritto: 'Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono solo precetti umani' (Is 29,13). Sì, voi trascurate il comandamento di Dio per aderire alla tradizione degli uomini". Gesù conferma l'ammonizione rivolta dal profeta al popolo di Gerusalemme e denuncia l'**ipocrisia** della distanza **tra labbra che aderiscono a Dio e cuore che invece ne resta lontano**. In quegli scribi e farisei vi era certamente la frequenza al culto, l'assiduità alla liturgia, la confessione verbale del Dio vivente, **ma mancava un'autentica adesione del cuore, quella che chiede di realizzare ciò che si dice con le parole. È questione di unità della persona, di un cuore unito, non diviso, non doppio** (cf. Sal 12,3)!

La critica di Gesù si fa aspra e radicale: "Annullate la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi" (Mc 7,13). La volontà di Dio è misconosciuta, messa da parte, contraddetta, mentre il primato viene riservato alla pretesa tradizione. **Proprio per questo il discernimento si fa urgente anche da parte del cristiano, e tale operazione si compie innanzitutto passando ogni osservanza e ogni prescrizione al vaglio del Vangelo, della parola e dell'azione di Gesù, e, di conseguenza, non dimenticando mai che è la carità il criterio ultimo capace di determinare la bontà o la perversione di ciò che viene richiesto**. Scriveva Isacco della Stella, il grande abate cistercense del XII secolo: **"Il criterio ultimo di ciò che deve essere conservato o cambiato nella vita della chiesa è sempre l'agápe, la carità"**.

Gesù non ha mai contraddetto la Legge e le sue esigenze sulla volontà di Dio, anzi è sempre risalito all'intenzione del Legislatore, di Dio stesso, come già i profeti, affinché la Legge fosse accolta con il cuore e osservata nella libertà, con convinzione e amore. Ma di fronte alla tradizione e al moltiplicarsi dei suoi precetti, Gesù chiede ciò che egli stesso ha operato: **il discernimento**. **La moltiplicazione dei precetti, infatti, accresce la possibilità di non osservarli, aumentando le occasioni di ipocrisia**. **"La parola del Signore rimane in eterno" (1Pt 1,22; Is 40,8), mentre le tradizioni evolvono in base ai mutamenti culturali e alle generazioni; e, seppur venerabili a causa dell'antichità, restano umane, involucro e rivestimento della parola di Dio.**

Dopo aver indicato alcuni casi di contraddizione alla legge di Dio compiuti in nome dell'osservanza di precetti umani (cf. Mc 7,10-13), Gesù torna a rivolgersi alla folla chiamata attorno a sé e dice: "Ascoltate tutti e comprendete in profondità!". Apertura autorevole e solenne che, in parallelo all'avvertimento conclusivo ("Se qualcuno ha orecchi per ascoltare, ascolti!": Mc 7,16), mette in rilievo le parole rivelative di Gesù: "Non c'è nulla di esterno all'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Sono invece le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro". Parole brevi e apodittiche. Non c'è niente che possa rendere impuro il discepolo tra le realtà che sono fuori del suo corpo: né il cibo, né il contatto, né le relazioni. Ciò che invece rende impuro l'uomo viene dal suo interno e si manifesta nel suo comportamento. Si faccia attenzione e non si finisca per opporre, sulla base di queste parole di Gesù, interiorità ed exteriorità, che in ogni essere umano sono dimensioni inseparabili. Per Gesù, come per tutte le Scritture, "il male, il peccato è accovacciato alla porta" (cf. Gen 4,7) del cuore di ogni uomo e dal cuore è generato fino a manifestarsi nei sentimenti, nelle parole e nelle azioni.

Questo insegnamento di Gesù appare però in contrasto con le preoccupazioni di molti scribi, che insistevano soprattutto sul comportamento esteriore. Le sue parole non sono facilmente comprensibili, dunque egli è costretto, una volta ritornato in casa, lontano dalla folla, a rimproverare i discepoli perplessi e a esplicitare i nomi delle pulsioni, dei pensieri e dei propositi che rendono impuri: una lista impressionante di peccati, una delle più dettagliate di tutto il Nuovo Testamento. **Significativamente, però, essa riguarda i peccati consumati contro l'amore, contro il prossimo, perché il peccato si innesta sempre nei rapporti tra ciascuno di noi e gli altri (cf. Mt 25,31-46), nelle relazioni: è nei rapporti umani che la legge di Dio chiede carità, misericordia, sincerità e fedeltà. Il male, l'impurità non sta nelle realtà terrene ma sta in noi, là dove noi affermiamo solo noi stessi e non riconosciamo gli altri.**

Infine, tenendo conto del fatto che l'intera controversia nasce da una questione relativa alla tavola, si può trarre dall'intero ragionamento di Gesù un importante monito: **non possiamo escludere nessuno dalla tavola e, se lo faremo, saremo esclusi noi dalla tavola del Regno!** Quanto poi alla tavola eucaristica, **non ne è escluso chi è peccatore, si ritiene tale e porge umilmente la mano come un mendicante verso il corpo del Signore, mentre ne dovrebbe essere escluso chi non sa discernere il corpo di Cristo (cf. 1Cor 11,29) nel fratello e nella sorella, nel povero, nel peccatore, nell'ultimo, nel senza dignità.**

Meditazione

Spesso, nei racconti evangelici, ci imbattiamo in lunghe ed aspre polemiche che vedono a confronto Gesù, il suo comportamento e la sua parola, con l'*élite* più rappresentativa e impegnata della cultura religiosa ebraica, i farisei e gli scribi. Questi, alcune volte contestano a Gesù o ai suoi discepoli un comportamento non conforme alle pratiche religiose comunemente e tradizionalmente accolte nel mondo giudaico; altre volte, invece lo interrogano su questo o quell'aspetto della Scrittura per sapere ciò che realmente pensa. In ogni caso questi incontri producono sempre tensione, scontro e si rimane stupiti dalla durezza con cui spesso Gesù reagisce di fronte a quel mondo spirituale e giuridico di cui i farisei erano rappresentanti. Soprattutto ciò che sembra irritare maggiormente Gesù non è tanto l'interpretazione della Scrittura che caratterizzava la visione religiosa di questi uomini, quanto piuttosto la loro sfacciata incoerenza che nascondeva, sotto una apparenza di perfezione, una autosufficienza idolatrica, quella radicale doppiezza di vita che si concentra nel titolo con cui spesso i farisei sono chiamati: ipocriti.

È il caso della situazione presentata nel capitolo 7 di Marco il brano proposto in questa domenica (anche se la liturgia presenta solo una scelta di versetti per dare maggiore unitarietà al contenuto). «Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la *tradizione* degli

antichi, ma prendono cibo con mani *impure?*» (v. 5). L'interrogativo stupito e irritato che gli scribi e i farisei pongono a Gesù è dunque motivato da un comportamento 'spavaldo' dei discepoli, i quali sembrano non tener in nessun conto le prescrizioni della legge. Il rapporto tra *Scrittura* e *Tradizione/tradizioni* (vv. 6-13) e la relazione tra *puro* e *impuro* (vv. 14-23) che caratterizzano il dibattito che segue a questa domanda, mettono a fuoco un aspetto fondamentale. Ciò che è in questione in questa polemica, non sono tanto delle pratiche religiose, la loro validità o meno. Al centro c'è la relazione con Dio, la scoperta del luogo profondo e vero in cui questa relazione prende forma e da qualità a tutta la vita.

Ma, proprio a partire da questo testo di Marco, ci si può domandare: erano realmente così i farisei? Citando il testo di Isaia 29,13, Gesù si rivolge ai farisei in questi termini: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti... Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me» (v. 6). L'ipocrisia è una prerogativa dei farisei oppure è qualcosa che si nasconde nel cuore dell'uomo? E perché, in ogni caso, l'ipocrisia poteva essere un rischio di questa categoria di persone? Farisei e scribi di fatto rappresentavano la parte religiosamente più impegnata di Israele, seriamente preoccupata di tradurre nella vita concreta quel rapporto con Dio, quella saggezza che sgorgava dalla parola e che caratterizzava l'unicità del popolo dell'Alleanza.

La responsabilità personale, l'interiorità della decisione morale, il profondo senso della santità e dell'alterità di Dio, la consapevolezza del dono ricevuto nella Legge orientavano questi uomini nella ricerca di una sincera e radicale fedeltà alla volontà di Dio. Ma correvano un rischio: credevano di essere fedeli alla legge 'ripetendola' e pensavano di essere attuali frantumandola in una casistica sempre più complicata. È il rischio che porta a una illusione: la pretesa di programmare il rapporto con Dio, la ricerca della sua volontà attraverso una serie di comportamenti che danno sicurezza e in qualche modo fanno sentire a posto nella relazione con Dio o con gli altri. La gratuità di una relazione, lo stupore di un Dio che sempre è al di là delle immagini che l'uomo ha di lui, la novità del dono, il cuore e l'essenziale della parola, tutto questo viene soffocato e annullato dalla pretesa dell'uomo di conoscere Dio e la sua volontà. Gesù smaschera questo pericolo mettendo a confronto ciò che l'uomo cerca (in questo caso ciò che i farisei difendono) e ciò che Dio desidera dall'uomo.

E c'è un primo confronto che colpisce. Il testo del Deuteronomio mette in bocca a Mosè queste parole: «...quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?» (Dt 4,7). Colui che è il Santo, la cui trascendenza sembra rendere la creatura molto lontana da un incontro, è il Dio vicino, sempre disponibile quando lo si invoca, è il Dio che ha deciso di fare storia con l'uomo, di camminare con lui. Pur restando irriducibile alla creatura, si lascia trovare ogni giorno e la sua vicinanza si trasforma in fedeltà all'uomo e alla sua storia. Dio non è lontano; è l'uomo che spesso cammina per altre vie e colloca il suo cuore in luoghi diversi da quelli in cui può scoprire il volto di Dio.

E Gesù ricorda la parola di Isaia: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me» (Mc 7,6). Ecco il pericolo: la pretesa di accostarsi a Dio, rimanendo tuttavia estranei a Lui, lontani. E questo avviene quando il cuore della vita non aderisce veramente a Dio e alla sua parola, anche se si pretende di rendere un culto che è, alla fine, pura apparenza.

Ma c'è un luogo in cui questa vicinanza si fa presenza efficace, parlante: è la Parola stessa di Dio contenuta nella Scrittura. Ancora Mosè ricorda al popolo di Israele: «Israele,

ascolta le leggi e le norme che io vi insegno affinché le mettiate in pratica , perché *vivate...* quella sarà la vostra *saggezza* e la vostra *intelligenza*» (Dt 4,1.6). A Israele, il Signore chiede di ricambiare la fedeltà di cui Egli ha dato prova lungo il cammino di liberazione attraverso il deserto, con l'obbedienza e l'ascolto di una Parola di vita e di saggezza. Ed ecco allora un altro contrasto: «Trascurando *il comandamento di Dio*, voi osservate *la tradizione degli uomini...* Annullate *la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi*» (Mc 7,8.13). L'uomo ha bisogno di attualizzare una obbedienza alla parola di Dio: è la legge della Incarnazione. Ma deve sempre tenere presente questo: che la parola di Dio resta continuamente aperta, anzi è la porta per un incontro vivo e personale con il Signore. Non basta osservare un precetto, se poi non si incontra veramente il volto del Signore. E questo avviene quando si va al cuore della Parola, al luogo dove si rivela ciò che Dio vuole da noi. E su questo punto Gesù è molto chiaro: il rischio che si incontra nell'assolutizzare un modo concreto di tradurre la Parola è quello di non riuscire più ad andare al cuore di essa.

Come il cuore della Parola ci rivela la volontà di Dio, ce lo fa incontrare, così è il cuore dell'uomo il luogo che deve essere custodito nella verità e nella purezza. Ecco il terzo contrasto che Gesù ci presenta. L'impurità che ci impedisce di accostarci a Dio o la purezza che ci permette di entrare nel luogo dove abita, non sono da ricercare fuori dell'uomo. E se c'è un comportamento esterno che ostacola il nostro rapporto con Dio o con i fratelli, in ogni caso il punto di partenza è sempre nel cuore dell'uomo: «Dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini escono i propositi di male...»(v. 21). Il *cuore* dell'uomo non purificato è il covo di vizi che causano la rovina (cfr. Lc 6,45). E Gesù ci offre anche un elenco di 'propositi di male' (*dialogismoi kakoi*): dodici vizi, sei al plurale e sei al singolare che manifestano lo stato negativo del cuore attraverso un errato rapporto con sé stessi, con il proprio corpo, con gli altri. L'ultimo vizio, la stoltezza, è la sintesi di un cuore intaccato dalla impurità e la fonte di ogni altro vizio: lo stolto è l'uomo che «non conosce Dio», l'uomo che dimentica e disprezza Dio, l'uomo lontano da Dio. «Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo» (v. 20): non ci si purifica dalla vita quotidiana per incontrare Dio in chissà quale luogo perfetto e irreali; ci si deve purificare dal peccato che portiamo dentro di noi. È il cuore malvagio che ci rende incapaci di avvicinarci a Dio; ciò che unisce ed avvicina a Dio è il cuore nuovo, il cuore puro che Dio stesso crea nell'uomo, in tutti, peccatori e giusti, giudei e pagani. I farisei si accontentavano di prendere il pane con mani lavate; Gesù ci dice che per 'afferrare' il pane non servono mani pure, ma il cuore 'secondo il Signore'. Il pane, il cibo, sono i simboli della vita, il simbolo della parola che è vita e che Gesù stesso ci dona. Per ricevere da lui questo pane di vita si deve avere un cuore nella verità, un cuore che ama, un cuore buono, che desidera la vita. Subito dopo questa disputa, Marco colloca l'episodio della donna siro-fenicia (Mc 7,24-30). A questa donna, pagana e perciò impura, Gesù dirà: «Non è bene prendere il pane di figli e gettarlo ai cagnolini» (v. 27). Così risponderà la donna: «Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli». La consapevolezza umile di una lontananza da Dio rende il cuore di quella donna puro e lo avvicina a Dio: può sedersi alla mensa ed afferrare il pane che vi è posto sopra, il pane del Figlio.

Preghiere e Racconti

Questo popolo mi onora con le labbra

Fratelli, siamo umili, deponendo ogni vanagloria, vanità, stoltezza, ira e adempiamo ciò che sta scritto; lo Spirito santo dice, infatti: «Il saggio non si vanta della sua saggezza, né il forte della sua forza, né il ricco della sua ricchezza, ma chi si vanta si vanta nel Signore, di cercarlo e di praticare il diritto e la giustizia» (cfr. Ger 9,22-23; 1Re 2,10; 1Cor 1,31; 2Cor 10,17). Ricordiamoci soprattutto delle parole del Signore Gesù, quando ci insegnava la benevolenza e la grandezza d'animo. Così diceva: «Siate misericordiosi per ottenere misericordia; perdonate per essere perdonati, come farete, così sarà fatto a voi; come date, così sarà dato a voi; come giudicate, così sarete giudicati; la bontà che usate, sarà usata con voi; la misura con la quale misurate, verrà usata con voi» (cfr. Mt 6,14-15; 7,1-2; Lc 6,31.36-38).

Attacciamoci saldamente a questo comandamento e a questi precetti per procedere umili e obbedienti nelle sue sante parole; dice infatti la sua santa Parola: «A chi rivolgerò lo sguardo, se non al mite, al pacifico e che teme le mie parole?» (Is 66,2).

Uniamoci, dunque, a quelli che vivono la pace nella fede, non a quelli che fingono di volerla con ipocrisia. Dice infatti: «Questo popolo mi onora con le labbra e il suo cuore è lontano da me» (Is 29,13; Mc 7,6). E ancora: «Con la loro bocca benedicono, con il loro cuore maledicono» (Sal 61 [62], 5). E ancora: «Lo amavano con la bocca e con la lingua gli mentivano, il loro cuore non era retto con lui, né rimanevano fedeli alla sua alleanza» (Sal 77 [78], 36-37). [...] Cristo appartiene agli umili e non a quelli che si elevano sopra il suo gregge. Lo scettro della maestà di Dio, il Signore Gesù Cristo, non è venuto nella vanagloria e nell'orgoglio, anche se avrebbe potuto, ma nell'umiltà, come lo Spirito santo aveva detto di lui. Sta scritto infatti: «Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione? E il braccio del Signore a chi fu rivelato? Noi l'abbiamo annunciato in sua presenza: è come un bambino, come una radice in terra arida; non ha apparenza, né gloria» (Is 53,1-2). Vedete, carissimi, quale modello ci è dato!

(CLEMENTE DI ROMA, *Lettera ai Corinti* 13.15-16, SC 167, pp. 120-126).

L'umiltà

«Che abbiamo di buono che non lo abbiamo ricevuto? e se l'abbiamo ricevuto, perché vogliamo riportarne orgoglio? Al contrario, la viva considerazione delle grazie ricevute ci rende umili, poiché la conoscenza genera riconoscenza» (*Introduction à la vie dévote [Filotea]*, V, 5).

«Il punto forte di tale umiltà sta non solo nel riconoscere volontariamente la nostra abiezione, ma nell'amarla e compiacersisi, e non per mancanza di coraggio e di generosità, ma piuttosto per esaltare tanto più la Maestà divina e stimare molto di più il prossimo a paragone di noi stessi» (*Introduction à la vie dévote [Filotea]*, III, 6).

Verità e umiltà

Ci sono degli istanti in cui Dio ci conduce all'estremo limite della nostra impotenza ed è allora e solo allora che comprendiamo fino in fondo il nostro nulla.

Per tanti anni, per troppi anni, mi sono battuto contro la mia impotenza, contro la mia debolezza. Il più sovente l'ho nascosta, preferendo apparire in pubblico con una bella maschera di sicurezza. E' l'orgoglio che non vuole accettare l'impotenza, è la superbia che non fa accettare di essere piccolo; e Dio, poco alla volta, me l'ha fatto capire.

Ora non mi batto più, cerco di accettarmi, di considerare la mia realtà senza veli, senza sogni, senza romanzi.

E' un passo innanzi, credo; e se l'avessi fatto subito, quando imparavo a memoria il catechismo, avrei guadagnato quarant'anni. Ora l'impotenza mia la metto tutta in faccia all'onnipotenza di Dio: il cumulo dei miei peccati sotto il sole della sua misericordia, l'abisso della mia piccolezza in verticale sotto l'abisso della sua grandezza. E mi pare essere giunto il momento d'un incontro con Lui mai conosciuto fino ad ora, uno stare insieme come mai avevo provato, uno spandersi del suo amore

come mai avevo sentito. Sì, è proprio la mia miseria che attira la sua potenza, le mie piaghe che lo chiamano urlando, il mio nulla che fa precipitare a cateratte su di me il suo Tutto.

E in questo incontro fra il Tutto di Dio e il nulla dell'uomo sta la meraviglia più grande del creato. È lo sposalizio più bello perché fatto da un Amore gratuito che si dona e da un Amore gratuito che accetta.

E', in fondo, tutta la verità di Dio e dell'uomo.

E l'accettazione di questa verità è dovuta all'umiltà ed è per questo che senza umiltà non c'è verità, e senza verità non c'è umiltà.

(Carlo Carretto)

Preghiera

Signore Gesù, liberaci dall'ipocrisia. Desideriamo con l'aiuto del tuo Santo Spirito perseguire quello stile di vita che ci qualifica come tuoi veri discepoli. Permettici di riconoscere le nostre incoerenze, che offuscano lo splendore del tuo vangelo, e di vegliare sull'autenticità della nostra relazione con te e fra di noi.

Ti ringraziamo perché nella tua Pasqua tu ci hai generati a nuova vita, manifestando l'amore del Padre verso di noi. Per questo c'impegniamo davanti a te a non permettere che nei nostri rapporti comunitari prevalga la ricerca dell'apparire e del dominare. Ci impegniamo a custodire la consapevolezza della nostra immeritata figliolanza divina e della fraternità che deve regnare tra noi, nostro compito ma soprattutto tuo inestimabile dono.

Signore Gesù, desideriamo restare radicalmente tuoi discepoli, senza pretendere di diventare maestri di altri, perché dalla bocca tua, o solo Maestro, potremo comprendere, con sempre rinnovata gioia, l'amore di Dio Padre per noi suoi figli.

Orazione Finale

*Signore Gesù, ti ringraziamo per la tua Parola
che ci ha fatto vedere meglio la volontà del Padre.*

*Fa che il tuo Spirito illumini le nostre azioni
e ci comunichi la forza per eseguire quello
che la Tua Parola ci ha fatto vedere.*

*Fa che noi, come Maria, tua Madre,
possiamo non solo ascoltare ma anche praticare la Parola.*

*Tu che vivi e regni con il Padre
nell'unità dello Spirito Santo,
nei secoli dei secoli. Amen.*